

«Sacrifici inutili, le chiusure di Natale non hanno pagato»

Nonostante le festività rovinare, i contagi non calano. Signorelli (San Raffaele): «Indugio fatale in ottobre, poi abbiamo rincorso»

di **MADDALENA GUIOTTO**

■ Le zone rosse, arancio e gialle, oltre al Natale in lockdown, non sono servite: l'epidemia da Covid-19 non soltanto non rallenta più, ma mostra dei segnali di ripresa. Nell'ultima settimana, come spiega il presidente dell'Istituto superiore di sanità, **Silvio Brusaferrò**, «i numeri quotidiani e l'incidenza sono ancora superiori ai 50 nuovi casi per 100.000 abitanti». C'è stata «una decrescita nell'occupazione dei posti letto, ma ultimamente è rallentata e la capacità di reggere l'impatto dei ricoveri si è ridotta». Gli fa eco il virologo **Giovanni Maga**, direttore dell'Istituto di Genetica molecolare del Cnr di Pavia, che su *Open* spiega come «il numero dei contagi non scende più. Se poi guardiamo ai ricoveri e alle terapie intensive si osserva un rallentamento nella diminuzione della curva».

I numeri non mentono. Durante le vacanze, come nei fine settimana, il monitoraggio è meno esteso, perché si fanno meno tamponi, ma «gli indicatori più forti, cioè i ricoveri e le terapie intensive, mostrano una riduzione stabile», dice alla *Verità* **Carlo La Vecchia**, epidemiologo dell'università Statale di Milano. «I ricoveri in terapia intensiva sono scesi a 2.500 prima di Natale e sono praticamente stabili a 2.600 da due settimane, mentre in precedenza scendevano. I ricoveri in reparto sono stabili, intorno a 23.000 dal 24 dicembre. I decessi, nelle ultime due settimane, sono abbastanza costanti: 600 tre settimane fa,

450 la settimana scorsa e 470 nell'ultima. Anche i dati settimanali sui nuovi positivi, nonostante il calo dei tamponi, sono sostanzialmente intorno a 16.000».

Nonostante le restrizioni, i numeri non intendono calare in modo significativo. «L'andamento della curva mostra che le misure del dpcm del 3 novembre sono esaurite», osserva **Nino Cartabellotta**, presidente della fondazione Gimbe, alla trasmissione *L'Arria che tira*. «Lo scolorimento verso il giallo era più un desiderio politico che reale. Oggi la curva tende a risalire sia nei positivi che in terapie intensive e ricoveri. Credo che ormai conosciamo l'andamento. Serve un piano strategico a medio-lungo termine perché l'incertezza sfianca più delle decisioni politiche, costringendoci a continue salite e discese della curva, visto che per il vaccino servono mesi». In altre parole, se è doveroso il continuo appello alla responsabilità civica delle persone chiamate a non abbassare la guardia in alcun modo, governo e Regioni, secondo **Cartabellotta**, «devono ammettere che, dopo gli estenuanti tentennamenti di ottobre nell'introdurre le restrizioni, le hanno poi allentate troppo frettolosamente, senza attendere una flessione significativa dei contagi, né un consistente svuotamento degli ospedali».

Concorda sull'irresponsabile ritardo sulle misure di contenimento del contagio anche **Carlo Signorelli**, professore di Igiene e sanità pubblica all'università San Raffaele di Milano. «Nella prima ondata, si è chiuso a marzo, nel giro di due settimane dai

primi casi», spiega **Signorelli** alla *Verità*. «I primi segnali della seconda ondata c'erano a inizio ottobre, ma le misure sono arrivate all'inizio di novembre, in ritardo di un mese, un tempo prezioso per fermare le attività che sono occasione di contagio». I dpcm del governo arrivano tardi non solo come orario - alle dieci di sera a pochi giorni dal Natale o a due giorni dall'inizio della scuola - ma addirittura fuori tempo massimo nell'unico tempo utile, cioè in fase di crescita della curva epidemica. «Lo stesso sistema delle aree gialle, rosse e arancioni, teoricamente sensate», continua **Signorelli**, «nella pratica arriva tardi perché il cambio del colore richiede esami di dati che fanno perdere giorni preziosi e la risposta arriva in un tempo non più utile, rispetto all'andamento reale dell'epidemia». Lo stesso Rt, tra i 21 parametri che decidono il colore dell'area, si riferisce ad almeno una settimana prima del provvedimento. Questa serie di false partenze sono particolarmente gravi proprio perché avvengono in questa stagione, quando il SarsCov2, come tutti i virus respiratori, si trasmette più facilmente. «Nelle zone gialle del Nord», osserva **La Vecchia**, «l'andamento è stato peggiore rispetto alle Regioni del Sud, probabilmente anche per una questione climatica». Secondo gli esperti, le mutazioni del virus non avrebbero un ruolo determinante sulla diffusione, come del resto l'organizzazione territoriale. «Svizzera e Germania», spiega **La Vecchia**, «che hanno una buona organizzazione sul territorio, hanno retto bene in primave-



ra, ma non altrettanto in questa seconda ondata». Centrale sarebbero quindi i tempi nella presa delle decisioni da parte del governo, che dovrebbe considerare anche «la pressione ospedaliera, l'incidenza dei casi e il *contact tracing* del momento», suggerisce **Signorelli**. Tutto ciò in attesa del vaccino che, più dei padiglioni a primule, avrebbe bisogno di un approccio militare. «Oltre a produrlo a livello nazionale, e la cosa non è impossibile, data la situazione pandemica», dice **La Vecchia**, «andrebbe somministrato come fa Israele: 1 milione di dosi al giorno e non 75.000, perché così ci vorranno quattro anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

